

**Vera Paggi**



***Claudio... una storia  
ritrovata***

**La vicenda di Claudio Paggi, ebreo italiano sfuggito  
alle persecuzioni razziali, morto partigiano in Jugoslavia**

**Prima edizione online - Marzo 2003**

**© [www.anpi.it](http://www.anpi.it)**

## AVVERTENZA

*Questo libro avrebbe dovuto essere destinato a una circolazione esclusivamente familiare. Lo ha scritto una giornalista pensando ai cugini, alle zie, ai nipoti. Vi si ricostruisce la vicenda di Claudio Paggi, un ragazzo ebreo che al momento dell'armistizio, l'8 settembre 1943, aveva appena compiuto 18 anni. Da Firenze, mentre il resto della famiglia cercava di porsi in salvo, ha attraversato le linee per raggiungere Bari. Di lì qualche tempo dopo è salpato, per unirsi ai partigiani jugoslavi insieme ad altri giovani antifascisti ebrei, che costituirono il "Plotone ebraico". Un viaggio purtroppo senza ritorno.*

*Il libro è anche la storia di una ricerca, quella di una giornalista che non si è arresa e che caparbiamente ha seguito ogni traccia, seppur labile, per giungere a ricostruire la vicenda personale di questo zio, della cui sorte la famiglia non aveva notizie certe da sessant'anni. Come si vedrà, la soluzione del giallo stava in un documento risalente addirittura al '46. Bastava trovarlo, e Vera Paggi lo ha trovato. Una soluzione semplice, in apparenza, ma quante storie, quante verità non conosciamo, solo perché non si è cercato abbastanza!*

*Se pubblichiamo questo testo nella nostra collana "Piccola storia grande storia", è dunque perché ci piace ricordare questo ragazzo che come tanti altri seppe scegliere con sicurezza "la parte giusta" nell'immane tragedia della seconda guerra mondiale; ma è anche per segnalare una ricerca andata a buon fine. Che ci conferma che mille e mille storie partigiane restano ancora da scoprire e da scrivere, per ricordare degnamente tanti ragazzi di ieri e per dare un contributo al futuro di tanti ragazzi di oggi.*

**Dario Venegoni**  
webmaster del sito dell'ANPI

## LA PREMESSA

Ci sono voluti quasi sessant'anni per conoscere, tutta intera, la storia degli ultimi cinque mesi della vita di Claudio. Per ritrovare quel tempo e poterne raccontare a volte i contorni sfumati a volte i fatti, così come si sono svolti. C'è voluto il contributo di molti, in primo luogo della memoria di zia Franca e zia Paola. I nomi, i fatti, le circostanze, loro li hanno conservati quasi tutti intatti e, in definitiva, a loro e al valoroso soldato che è stato testimone degli ultimi giorni della vita di Claudio, dobbiamo quello che oggi sappiamo.

A tutta la famiglia Paggi va, invece, il merito di avere tracciato un percorso affettivo e un legame forte - ciascuno attraverso i propri racconti e ricordi - fra la storia di quel loro fratello e nipote, e la generazione che è venuta dopo. Quella di cui faccio parte anch'io con Gioia, Sandra, Brunella, Fabio, Barbara, Simona, Laura, Claudia, Claudio, Giovanni e Costanza, che è la più piccola, com'era la più piccola sua madre - Carletta - portata sulle spalle di un contrabbandiere nella fuga verso la Svizzera il 4 marzo 1944.

Oggi possiamo raccontare la storia di Claudio, un ebreo italiano sfuggito alle persecuzioni razziali, e morto partigiano in Jugoslavia.

Questo scritto vuole documentare anche la ricerca per arrivare a conoscere il percorso di Claudio. Non ho la pretesa di avere detto tutto ciò che ciascuno a modo proprio sa o ricorda. Io non ho conosciuto Claudio, mi sarebbe piaciuto. Sarebbe piaciuto a tutti noi nipoti.

L'ho cercato, e ho potuto aggiungere alla memoria vissuta quella che è stato possibile ritrovare dopo così tanti anni. Ho scritto tutto quello che potevo dal mio punto di osservazione, 59 anni dopo, appunto, perché resti a voi, ma pensando ad Alessandro, che nel viso adolescente conserva qualche traccia dei lineamenti di Claudio, e a Guglielmo.

Perché, anche quando saranno adulti, possano ritrovare fra questa pagine una piccola parte dei ricordi della nostra famiglia e una delle tante terribili testimonianze, anche se forse non la più drammatica, delle devastazioni che l'odio razziale può produrre e da cui sembra, ancor oggi, che l'umanità non sia immune.

**Vera Paggi**

*Milano, febbraio 2003*

## LA STORIA

Dopo l'8 settembre del 1943, Firenze è diventata pericolosa per nonna Milena e i ragazzi<sup>1</sup>. Gli ebrei, tutti schedati ormai da tempo, rischiano la deportazione. I tedeschi e le SS hanno occupato le città ed è urgente trovare riparo lontano da quella traversa di via Giuseppe La Farina, dove la famiglia ha trovato casa dopo la partenza di nonno Bruno per il Venezuela<sup>2</sup>.

E' Claudio, che aveva compiuto da poco diciotto anni, a rischiare di più: come ebreo, facilmente individuabile grazie alle sistematiche informazioni che i fascisti fornivano ai comandi delle SS, e per la sua età. Non mancavano infatti le retate alla ricerca di quanti erano o potevano essere ritenuti abili alla leva anche se gli ebrei erano stati esclusi, dopo le leggi razziali, dal servizio militare.

A nonna Milena, dunque, in quel tragico momento separata da nonno Bruno, prima dall'emigrazione forzata e poi dallo scoppio della guerra, spettavano le decisioni più difficili. Claudio doveva assolutamente trovare un nascondiglio fuori città. In quei giorni immediatamente successivi all'occupazione tedesca viene ospitato nella campagna fiorentina, al Bigallo, a casa dei Franchetti. Ma non ci resta a lungo, ha paura, non si sente al sicuro: i tedeschi cercano gli ebrei e lì, compreso lui, sono in troppi e facili bersagli<sup>3</sup>. Trascorsi forse due o tre giorni decide quindi di rientrare a Firenze. Sarà nonna Milena a trovare per lui un nuovo riparo: a Incisa Val D'Arno, in un casolare isolato dove vive la famiglia di Angela, la donna di servizio di zia Wera<sup>4</sup>.

Anche il resto della famiglia è in pericolo. In quegli stessi giorni, mentre Claudio è dai Franchetti, le sorelle restano nascoste nel convento delle Stimmatine. Ma non è prudente mantenere a lungo lo

---

<sup>1</sup> Claudio Paggi, Paola Paggi, Gloria Paggi, Franca Paggi, Romano Paggi, Roberto Paggi, Carla Paggi sono i sette figli di Milena Sermoneta e Bruno Paggi.

<sup>2</sup> Bruno Paggi, fino al 1938, anno di promulgazione delle leggi razziali che escludevano gli ebrei dagli impieghi pubblici, era stato aiuto primario alla clinica di Chirurgia dell'Università di Pisa. La perdita del lavoro da cui fu cacciato dalla legge fascista, lo aveva costretto a cercare un'altra fonte di sostentamento per la numerosa famiglia. Prima cercò lavoro a Parigi, poi si trasferì a Londra, dove per un certo periodo aveva trovato un impiego nell'ospedale italiano, ma guadagnava poco e comunque non abbastanza per poter trasferire la famiglia all'estero con sé. In quel periodo i figli vengono sparpagliati. Claudio a Roma, le sorelle Paola, Gloria e Franca a Milano, i più piccoli Romano, Roberto e Carla a Prato dalla nonna. Bruno torna in Italia dall'Inghilterra nel 1940 per ripartire subito dopo per il Venezuela dove gli era stata fatta una proposta di lavoro. Nel giugno 1940 scoppia la guerra e Bruno e Milena restano separati.

<sup>3</sup> Umberto Franchetti, medico, anch'egli ebreo, fino alla promulgazione delle leggi razziali era stato il direttore dell'"ospedalino" Mayer, l'ospedale pediatrico di Firenze. I Franchetti erano amici e vicini di casa di nonna Milena e nonno Bruno. Dalla testimonianza di Luisa Franchetti, figlia di Umberto: "Venne l'8 settembre e subito si videro le colonne di soldati tedeschi. Mi ricordo benissimo che passavano a piazza Donatello, vicino a casa e che mi ero meravigliata vedendo che erano dei ragazzi di 16 o 17 anni o forse anche meno. Subito i miei genitori decisero che dovevamo lasciare Firenze e forse il 10 o l'11 siamo andati a stare in una casa di campagna dei miei genitori molto vicino a Firenze. Lì eravamo noi cinque, cioè i genitori, Lina, Celestina e io e insieme a noi due famiglie di nostri amici (10 persone), il figlio maggiore dei Paggi, Claudio che aveva 17 anni e dopo qualche giorno un ex prigioniero jugoslavo.

<sup>4</sup> Wera Paggi, sorella di Bruno, Goffredo e Oliviero.

stesso domicilio. Così Milena riunisce di nuovo i figli - prima di trovare altre destinazioni - a casa di Adriano Fiori<sup>5</sup>, in via Monte Oliveto, in San Frediano, dove poi resterà con Franca e Carla fino a novembre. Romano e Roberto, invece, andranno in provincia di Modena, a Saliera, nella casa di Giulia<sup>6</sup>; mentre Paola e Gloria resteranno nascoste a Reggio Emilia da Giovanni Fiori<sup>7</sup>.

Tutto era deciso, dunque, ma Claudio a Incisa Val D'Arno non arriverà mai. Al rientro dalla campagna di casa Franchetti appare sempre più evidente il pericolo di restare a Firenze. Una città tramortita, dove la situazione in pochi giorni è precipitata. Non ci sono ancora nuclei di partigiani organizzati, i primi che daranno vita alla Resistenza in Toscana si formeranno sul Monte Amiata, benché qualcuno si muova già nella campagna fiorentina.

In città ci sono solo gli studenti. Giovani universitari, che fino al 25 luglio del '43 erano attivi nelle Facoltà fiorentine. Fra questi, anche numerosi ebrei. Alcune riunioni saranno organizzate clandestinamente da questi gruppi all'indomani dell'8 settembre. Claudio parteciperà a una di queste riunioni, probabilmente già prima di partire per il suo brevissimo soggiorno a casa dei Franchetti.

Ma è al suo rientro a Firenze, mentre sente imminente l'inevitabilità della cattura, che decide di tentare la fuga verso Sud oltre le linee, nell'Italia liberata dallo sbarco degli Alleati.

L'avversità di Claudio per il fascismo, il suo desiderio di impegnarsi attivamente, ne segnano il destino. Già all'indomani della caduta di Mussolini, il 25 luglio del 1943, Claudio abbatte il busto del Duce nella fabbrica dove lavorava come operaio e tiene un comizio. La decisione di partire, quindi, matura in fretta in quei giorni di grande paura e disorientamento. Una decisione che Claudio non condividerà con nessuno della famiglia.

Eppure, non parte senza un ultimo commiato, e comunque non senza lasciare una traccia della sua fuga. Va in fatti a salutare Paola, nello studio di un dentista dove lei è nascosta. E' l'ultimo incontro prima della sua scomparsa<sup>8</sup>. In quella occasione Claudio fa a Paola il nome di Bruno Schacherl: "*Cercalo - le dice - se vorrai fare qualcosa per il Partito*" (Partito Comunista d'Italia, ndr). Sono gli ultimi giorni dell'estate fiorentina, forse il 13 o il 14 settembre.

Come Claudio sia riuscito ad attraversare le linee e con chi forse non lo sapremo mai. Le testimonianze però dicono che già il 16 o il 17 settembre, dunque solo due o tre giorni dopo l'abbraccio a Paola, è salvo a Bari, nell'Italia liberata. Vuole arruolarsi con le truppe italiane agli ordini degli angloamericani, ma qualcosa non va come aveva immaginato o sperato e non verrà accolto come credeva. Gli angloamericani, infatti, avevano un atteggiamento rigido nei confronti degli italiani e non si fidavano.

Così la situazione per lui si fa molto difficile. I pochi soldi che aveva portato con sé da Firenze sono ormai finiti, ed è in quelle condizioni che trova appoggio in un campo profughi il PW Transit Camp n.1 a Carbonara di Puglia, distante sei chilometri da Bari, e sotto la tutela dell'esercito inglese<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Professore universitario e medico Adriano Fiori è il padre di zia Alda, compagna per tutta la vita di Goffredo Paggi, fratello di Bruno Paggi.

<sup>6</sup> Giulia, mamma di "Romanino".

<sup>7</sup> Giovanni Fiori è il fratello di zia Alda.

<sup>8</sup> Per Gloria, invece, l'ultima volta che vedrà Claudio sarà poco prima, in un altro nascondiglio, quando lui andrà ancora a trovare Paola. Questo è il ricordo di zia Gloria: "Claudio non era entrato in casa, ma era rimasto sulla soglia. Stava parlando con Paola quando mi sono accorta che era lì e mi sono avvicinata, ma Claudio mi ha allontanata in malo modo".

<sup>9</sup> "L'intera regione da Manfredonia a Leuca, tra settembre e ottobre 1943, dopo la breve ma violenta occupazione tedesca e lo sbarco anglo-americano, si trasformò in una zona strategica per le operazioni dell'VIII armata inglese sul fronte Adriatico e in una grande area di accoglienza per ex internati ebrei, jugoslavi, greci provenienti da diversi campi di internamento fascisti disseminati nell'Italia meridionale, e per i seguaci di Tito, militari e civili, tra cui molti

Il campo svolgeva essenzialmente funzioni di controllo sanitario. I profughi che vi arrivavano “venivano registrati, liberati da parassiti. Oltre la metà di essi aveva i pidocchi, visitati dai medici, curati quando era necessario e riforniti di abiti. (...) Oltre al reparto di quarantena vi era una zona del campo destinata a raccogliere i profughi per un soggiorno più lungo”<sup>10</sup>.

E’ qui, a Carbonara, che Claudio incontra il 20 settembre un altro ebreo di Firenze, partito dalla Garfagnana, e animato dallo stesso desiderio di impegnarsi nella Resistenza: Franco Luzzatto. Con lui condividerà le prime vicissitudini in terra jugoslava.

Intanto a Firenze nonna Milena è disperata. Claudio non è mai arrivato a Incisa Val D’Arno. Si rivolge allora a Paola che le racconta del loro ultimo incontro prima della sua partenza per la presunta destinazione in campagna. A nonna Milena Paola fa il nome di Bruno Schacherl, la persona che Claudio le aveva indicato come il tramite con il Partito Comunista. Nonna Milena lo cerca e lo incontra<sup>11</sup>. Il colloquio è teso. Schacherl nega di conoscere Claudio, ma nonna Milena insiste, finché per vincere le ultime resistenze gli dirà: “Io sono sua madre”. E’ solo a questo punto che Schacherl rivela a Milena che Claudio è partito per il Sud<sup>12</sup>.

Il campo, dove Claudio e Franco Luzzatto trovano riparo, “era situato su un vasto spiazzo sul quale oltre a numerose baracche di legno e edifici in muratura erano ubicati anche altri 12 grandi edifici con grandi sale. In ognuna di queste sale potevano trovare posto ottanta persone. Questi edifici erano contraddistinti da numeri”<sup>13</sup>.

Il campo è anche un centro di arruolamento della resistenza jugoslava<sup>14</sup>. Il 20 ottobre del 1943 vengono formate due brigate, una in sostegno di Re Pietro<sup>15</sup>, l’altra, la Prima Brigata Oltremare, a sostegno della Resistenza jugoslava in appoggio a Tito. Entrambe otterranno il beneplacito delle autorità inglesi, che forniranno ai giovani arruolati le divise e l’appoggio logistico per l’addestramento.

Claudio darà il proprio appoggio alla Prima Brigata Oltremare. La sua è una decisione sofferta, che segue dopo molte esitazioni. La verità è che Claudio è solo, senza mezzi di sostentamento, separato dalla famiglia, che ormai a Firenze avrà già scoperto la sua fuga. Non ha alternative e accetta. I volontari che aderiscono alla Prima Brigata Oltremare sono tanti. Fra questi, numerosi gli ebrei slavi, alcuni che provenivano dal più grande campo di concentramento italiano il Ferramonti di Tarsia a Cosenza, in Calabria. In tutto 22 ebrei. Per questo viene deciso di costituire in seno alla Brigata, un Plotone Speciale Ebraico.

In quegli stessi giorni a Firenze nonna Milena riceve la notizia che Claudio è arrivato a Bari sano e salvo.

Dalla sua scomparsa Milena non ha mai voluto lasciare la città: se Claudio avesse mandato notizie, lo avrebbe fatto all’unico indirizzo che conosceva, nella casa dove avevano abitato fino alla precipitosa fuga dopo l’8 settembre. Da casa nonna Milena passa ogni tanto per ritirare la

---

ebrei in fuga dall’altra sponda dalle violenze degli uomini di Hitler” (Da un articolo di Vito Antonio Leuzzi, pubblicato sulla Gazzetta del Mezzogiorno on-line).

<sup>10</sup> Klaus Voigt nel saggio “Il rifugio precario”.

<sup>11</sup> Dai ricordi di Paola Paggi.

<sup>12</sup> Questo episodio Bruno Schacherl non lo ricorda, come non ricorda Claudio.

<sup>13</sup> Dalla relazione di Albert Klun, colonnello in pensione dell’APJ, conservata nell’archivio dell’IPSAIC, Istituto Pugliese per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea.

<sup>14</sup> “In seguito alla dichiarazione di cobelligeranza (13 ottobre 1943) che mette formalmente l’esercito italiano al fianco degli Alleati, parecchie migliaia di ex deportati politici giuliani, dalmati, sloveni e montenegrini trovatisi nell’Italia meridionale decidono di arruolarsi nelle file dell’EPLJ (*l’esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, ndr*). Ad essi si aggiungono interi reparti dell’ex esercito monarchico jugoslavo e numerosi volontari civili italiani”. (Vito Antonio Leuzzi, “*Terra di frontiera*”).

<sup>15</sup> Dalla testimonianza di Franco Luzzatto.

posta. In una di quelle occasioni (è il mese di novembre), il ciclista che aveva il negozio proprio nello stesso palazzo la avvicina:

*“Suo figlio le manda a dire che è a Bari e sta bene e che lei pensi a salvarsi con i fratelli”.*

*“E come lo sa, lei?”*

*“Io faccio la staffetta, tengo i contatti con il Comitato di Liberazione Nazionale”.*

L'informazione che Claudio è al sicuro oltre le linee salverà la vita a tutta la famiglia. Forse - ipotizza Paola molti anni dopo, riflettendo su quei giorni - se nonna Milena non avesse avuto sue notizie non avrebbero mai lasciato Firenze e la loro fine, come quella di tanti altri ebrei, sarebbe stata terribile e certa.

Nella seconda metà di novembre Claudio viene trasferito con la Prima Brigata Oltremare in un altro campo profughi, quello di Gravina, sempre vicino a Bari.

L'imbarco della Prima Brigata Oltremare (divisa in 9 gruppi fra cui il Plotone Speciale Ebraico) per la Jugoslavia, con navi alleate, avviene in un periodo compreso fra il 10 e il 20 novembre 1943<sup>16</sup>. La Brigata viene destinata al sistema di difesa della zona centrale delle isole dalmate, a Korcula. Claudio, con il IV battaglione è sbarcato a Lissa (Vis), che è sotto il comando inglese. Sarà qui che la sua strada e quella di Franco Luzzatto si dividerà per la prima volta. Si ritroveranno solo un mese dopo, a Korcula, e sarà l'ultimo breve incontro.

Claudio resta dunque fra Lissa e Korcula per circa un mese. Sta bene, gli vengono fatte grandi promesse per il futuro. Ma la calma di quei giorni è solo apparente. Il Plotone Speciale Ebraico, insieme alla Prima Brigata Oltremare, ha il compito di difendere l'isola di Korcula in aiuto della 13° Brigata Dalmata nella 26° Divisione. Terminato l'addestramento, il Plotone Ebraico viene dislocato a Blato, successivamente si sposta a Brno. La tappa successiva è Racisce sulla costa settentrionale dell'isola. È qui che per Claudio e i suoi compagni inizia la guerra.

Il 21 dicembre 1943, Claudio e Franco Luzzatto si riuniscono a Racisce. Poche ore dopo alle 4.30 del 22 dicembre, i tedeschi della 118° Divisione sbarcano sull'isola dalla penisola di Peljesac e bloccano la strada che collega Vela Luka, nella parte occidentale, a Racisce che si trova a Est. L'assalto trova impreparati i battaglioni jugoslavi, tanti uomini (della Prima e della Seconda Brigata facevano parte 2.600 partigiani), ma giovani e male addestrati.

I tedeschi hanno il sopravvento. Korcula va abbandonata e la decisione della ritirata viene presa in tutta fretta. Il panico e la disorganizzazione coglieranno ancora una volta impreparati i giovani volontari. A tutte le unità del N.O.V.J. viene ordinato di convergere su Prigradice e poi verso Vela Luka dove si trovavano altre unità combattenti. Per l'evacuazione erano disponibili una quarantina di imbarcazioni. I tedeschi approfittando della nebbia riescono a portare sull'isola rinforzi. Korcula è ormai perduta. Nello scontro con i tedeschi Franco viene ferito lievemente a una spalla. È con Claudio, al quale si rivolge senza risparmiare una battuta: *“Sai cosa faccio? Io vado a prendermi il cappotto perché qui ormai siamo alla fine”*.<sup>17</sup> Al ritorno dalla tenda i tedeschi avevano già lasciato a terra numerose vittime, avevano finito di sparare per ammazzare e ora cercavano i prigionieri. Luzzatto viene preso e portato prigioniero in Germania vicino a Dachau. Riuscirà a nascondere di essere ebreo e tornerà a casa il 25 gennaio 1946.

Molti altri uomini sono stati catturati e quella di Korcula sarà forse la sconfitta più pesante del N.O.V.J. durante l'intera guerra. Claudio invece riesce a fuggire dall'isola con il resto del Plotone Ebraico. Su piccole imbarcazioni i partigiani ebrei vengono trasferiti prima a Vis, poi nell'isola di Dugi, fra il 3 e il 4 di gennaio, quindi sbarcati a Pakostane sulla costa dalmata, il 6 gennaio 1944.

Da Pakostane il Plotone ebraico, con la prima Brigata Oltremare, inizia una lunga marcia che lo porterà al Quartier Generale del N.O.V.J. a Drvar, nella Bosnia Herzegovina, dove i partigiani arriveranno il 23 gennaio. A Drvar la Prima Brigata Oltremare e il Plotone Speciale Ebraico

<sup>16</sup> Testimonianza di Franco Luzzatto raccolta da Paola.

<sup>17</sup> Dalla testimonianza della sorella

vengono sciolti. Sono tutti giovani esuberanti ma troppo inesperti e viene deciso di assegnarli alle unità della Prima Divisione Proletaria, l'unica in grado di assorbire le ex reclute di Korcula.

Per Claudio e tanti altri suoi compagni inizierà il lungo e difficile cammino che lo porta a morire. Il pericolo di essere catturati dai tedeschi incombe e la sua unità inizia da Drvar una lunga marcia a tappe forzate attraverso le alte montagne della Bosnia centrale. E' un cammino lento, ostacolato dalla neve, che in quei giorni di fine gennaio 1944 rende difficile e faticoso qualunque spostamento. Le montagne della Bosnia svettano oltre i 2000 metri. Forse Claudio è l'unico italiano di quella compagnia. Come gli altri, dorme spesso all'addiaccio, a temperature proibitive; quando sono fortunati riescono a trovare riparo in luride capanne.

In quella zona della Jugoslavia non sono solo i tedeschi il pericolo, essi hanno un altro valido alleato: il tifo. Da quelle parti, nel 1944, il tifo petecchiale è una malattia endemica. E' un'infezione procurata dalla Rickettsia Prowazecki, un germe che si trasmette all'uomo attraverso le feci di pidocchi infetti. Le pessime condizioni igieniche, quei luoghi dove Claudio si muove, le luride capanne dove dorme, mentre il fisico è sempre più debilitato dalla fame e dalla stanchezza, gli saranno fatali.

Il tifo petecchiale ha un periodo di incubazione che varia da 5 a 20 giorni, poi si manifesta improvviso e virulento. Sopraggiunge la febbre alta, mal di testa, dolori articolari, vomito poi compaiono macchie rossastre che si diffondono dal tronco al resto del corpo. Per curarlo ci vogliono gli antibiotici e nel 1944, sulle montagne della Bosnia, è più facile salvarsi da una ferita di arma da fuoco, che dalle punture di pidocchi infetti.

E' in quello stato che, nei primi giorni di febbraio dopo circa dieci giorni di marcia, Claudio - le cui condizioni di salute sono ormai compromesse - viene lasciato nelle vicinanze di Zlovarici, nella Bosnia Herzegovina.

Zlovarici, non è segnata sulle carte. Si trova sul Monte Vlasic a 1.100 metri sul livello del mare, nel comune di Skender Vakuf, fra Jajce e Travnik.

In quella zona, nel 1944, c'è un ospedale da campo della Prima Divisione Proletaria. L'ospedale si trova a circa 1 km e mezzo da Zlovarici e a soli 100 metri dalla strada che collega Knezevo a Travnik. E' un complesso composto da due lunghe baracche di 24x12 metri, fra alti abeti, vicino a una fonte, che gli abitanti della zona chiamano Kaursko.

Qui Claudio viene subito preso in cura da un valente internista originario di Spalato, il dottor Bulic. Ma le sue condizioni appaiono subito gravi. In questo, che viene pomposamente chiamato ospedale, c'è anche un altro medico. Un chirurgo italiano, il Tenente Ferdinando Truini.

Truini è romano. Dal 2 aprile 1942 all'8 settembre del '43 è capo reparto di Chirurgia del 348° ospedale da Campo a Castel Stafileo in Dalmazia. L'8 settembre non ha esitazioni: e solo tre giorni dopo è già attivo nell'Esercito di Liberazione jugoslavo, e capo del gruppo chirurgico della Prima Divisione Proletaria, assegnato all'ospedale di Zlovarici.

Ferdinando Truini ha fatto gli studi a Roma, alla scuola di chirurgia di Roberto Alessandri e di Alessandri è stato Assistente e Aiuto. Anche nonno Bruno si è formato alla scuola di Alessandri, e negli stessi anni. E' un particolare importante, quanto mai decisivo in quelle terribili ore, mentre Claudio febbricitante è arrivato a Zlovarici.

Il giorno successivo al suo arrivo nell'ospedale, Ferdinando Truini viene informato dagli jugoslavi della presenza, nel campo, di un italiano figlio di un chirurgo romano. Truini però non ha alcun desiderio di incontrarlo, eppure gli jugoslavi insistono, voglio informazioni sulla sua vera provenienza. Durante quella stessa notte, mentre Truini si trova in una delle baracche che funge da ospedale, Claudio lo incontra.

Al medico si presenta "un giovane riccio, robusto, arrossato nel volto". Gli racconta di essere figlio di Bruno Paggi, allievo di Alessandri. Quel nome, quella comune conoscenza, convincono il medico italiano ad ascoltare il racconto di come Claudio, partito da Firenze, sia arrivato fin lassù.



Dopo quella notte, Truini va a trovare Claudio ancora due volte, ma lui non dirà nient'altro. Trascorsi due o tre giorni ancora, le condizioni di Claudio peggiorano e perde conoscenza. Morrà tre giorni dopo e verrà sepolto a pochi metri dalla baracca.

Forse è l'8 febbraio 1944.

In quegli stessi giorni, a Firenze, nonna Milena riunisce i ragazzi, sparpagliati nei diversi nascondigli, a casa di zia Bice Sadun. E' tempo di organizzare la fuga. Il 4 marzo 1944, Milena con gli altri sei figli varcherà il confine con la Svizzera, unico riparo ancora praticabile per gli ebrei.

Ed è durante la permanenza oltre confine, che attraverso la Croce Rossa, dagli Stati Uniti, ma per la via di Roma, nonna Milena viene informata che Claudio si è arruolato nell'esercito di Liberazione della Jugoslavia. Quella notizia fa un percorso solo apparentemente tortuoso. Infatti nell'agosto del '44, quando Roma viene liberata, zia Fernanda<sup>18</sup> si aspetta di vedere arrivare Claudio, ma la prolungata attesa del nipote costringe gli zii romani a cercare sue notizie.

Come arrivarono a sapere dell'arruolamento di Claudio, da quali fonti, non è noto, probabilmente attraverso il CLN (*Comitato di Liberazione Nazionale, ndr*) ma tant'è. Era anche urgente che la notizia arrivasse a Milena. E così, attraverso la Croce Rossa, l'informazione dell'arruolamento di Claudio viene passata a nonna Elvira e zio Silvio (che si erano trasferiti negli Stati Uniti prima dello scoppio della guerra)<sup>19</sup> e da lì raggiunge la Svizzera dove il resto della famiglia si è rifugiato. Milena non avrà altre notizie di Claudio per tutto il resto della sua permanenza in Svizzera.

Rientra a Firenze insieme a Gloria e Carla all'inizio di agosto 1945. Verso la fine di settembre tornano anche Paola, Romano e Roberto. Nonno Bruno soltanto un anno dopo, nell'estate del 1946.

E' allora che il timore che Claudio abbia perso la vita diventa una certezza. Fin dal rientro a Firenze, Milena aveva cercato Claudio con la speranza di vederlo tornare. La guerra aveva azzerato gran parte delle vie di comunicazione fra i Paesi coinvolti dal conflitto bellico, Claudio poteva essere prigioniero, o per qualunque motivo il suo rientro bloccato, insomma non era così strano che non fosse ancora ritornato. Ma alla fine dell'estate 1946, mentre nonno Bruno - appena ritornato dal Venezuela - sta cercando notizie attraverso la Croce Rossa, il professor Valdoni, suo collega, gli comunica che Claudio è morto.

Valdoni riferisce una testimonianza diretta, quella del medico italiano che ha assistito Claudio negli ultimi giorni di vita. E' Ferdinando Truini, che nonno Bruno incontra a Firenze a metà settembre del '46. Un mese dopo il loro colloquio, nonno Bruno lo cerca ancora, per chiedergli di lasciargli una testimonianza scritta, unica conoscenza sulla sorte del figlio.

E' l'8 novembre 1946.

### **Trascrizione della lettera di nonno Bruno al dottor Ferdinando Truini**

(Originale in possesso della Famiglia Truini)

*Carissimo Truini,*

*ho lasciato passare quasi un mese dall'epoca del nostro incontro e in questo tempo ho come puoi immaginare, vagliate minuziosamente le tue informazioni sulla sorte di mio figlio Claudio, specialmente nei confronti di quelle apparentemente contraddittorie avute da altre fonti. (Croce Rossa etc.)*

---

<sup>18</sup> Sorella di nonna Milena.

<sup>19</sup> Elvira Capua, madre di Milena e Silvio, l'altro fratello di Milena.

*Scrissi al Dr. Bulic, ma fino ad oggi non ho avuto alcuna risposta.*

*E' certo che i fatti a tua conoscenza e da te obbiettivamente esposti, costituiscono quanto di più positivo io sappia fino ad oggi sulla sorte di questo ragazzo.*

*E' soprattutto molto probabile, puoi capirlo, che le tue informazioni siano destinate a restare per me tutta la conoscenza di fatto di come si è conclusa la vita di mio figlio.*

*Ti sarei pertanto estremamente grato se volessi molestarti nel riespormi in una tua lettera le circostanze di tempo, di luogo, di fatti e di persone che avesti la bontà di espormi nel nostro incontro a Firenze.*

*Certo che vorrai comprendere la molestia che ti reco, ti ringrazio insieme a mia moglie.*

Aff.mo

Bruno Paggi

La risposta di Truini non si farà attendere.

### **Trascrizione della risposta di Ferdinando Truini a nonno Bruno**

(originale in possesso della Famiglia Truini)

2 Dicembre 1946

Caro Paggi,

*in risposta alla tua eccomi a darti le notizie richiestomi:*

*In uno dei primi giorni del Febbraio 944 (e non come ti dissi a fine Gennaio 944) mentre mi trovavo a Slovaric in prossimità di Petrovpolje, località montuosa della Bosnia centrale, mi fu detto che passava per di là un italiano, figlio di un chirurgo romano, volontariamente arruolatosi nell'esercito di liberazione jugoslavo (N.O.V.J.). Non mostrai alcun desiderio di conoscerlo, ma mi fu chiesto di parlargli per essere informato della sua vera provenienza. Di notte venne nella capanna in cui mi trovavo un giovane riccio, robusto arrossato nel volto che mi dichiarò di essere figlio del Prof. Bruno Paggi allievo di Alessandri. Memore della nostra vecchia conoscenza mi interessai subito a lui che mi raccontò una dolorosa storia iniziata in Italia nel territorio occupato dai tedeschi allorché reso quasi folle dal timore della razzia fuggì di casa lasciando la mamma con i fratelli, mi disse che il padre era in America del Sud; aveva traversato le linee nel desiderio di arruolarsi con le truppe italiane combattenti agli ordini degli Anglo-Americani. Passate le linee non fu accolto come sperava e ultimati i danari portati seco chiese aiuto ad un Israelita a Bari o in località vicina, non ricordo bene. Trascorse così un mese circa durante il quale fu adescato dagli Jugoslavi che arruolavano qualunque straniero promettendo vestiario e cibi. Il giovane esitò molto ma alla fine fu costretto dall'indigenza ad arruolarsi. Dopo qualche tempo fu portato all'isola di Lissa in cui sotto il comando inglese gli jugoslavi arruolavano le reclute. Qui visse benissimo mentre gli venivano fatte grandi promesse per il futuro. Trascorso ancora qualche tempo, insieme con altri pochi uomini, su piccole imbarcazioni, fu portato fin sulla costa Dalmata dove fu sbarcato clandestinamente in quanto detta costa era tenuta dai tedeschi. Cominciarono allora le terribili traversie. Attraverso montagne piene di neve, dormendo spesso all'addiaccio o in luride capanne sempre col pericolo di essere catturato dai tedeschi, a marce forzate, era finito fin dove io mi trovavo, sfibrato e febbricitante. Il giorno successivo era preso in cura al cosiddetto Ospedale della I Divisione (una lunga tetra sporca baracca fra altissimi abeti); quivi si trovava un valente internista, dottor Bulic di Spalato il quale prodigò a*

*lui le migliori cure possibili riconoscendolo affetto da tifo esantematico. Andai a trovarlo un paio di volte, ma null'altro mi disse.*

*Dopo qualche giorno il povero ragazzo perdeva conoscenza e trascorsi altri tre giorni decedeva venendo sepolto a pochi metri dalla baracca.*

*Mi pare, caro Paggi di averti riferito tutto quanto sapevo del tuo povero figlio, il quale poté trovare, in mezzo a un popolo sconosciuto, almeno una parola buona, che altro non potevo dargli. La notizia che ti recai a Firenze ed ora ti confermo è così tragica che avrei preferito dalla sorte qualche altro compito anche più grave.*

*Non c'è quasi bisogno che ti dica di profittare pure di me, se posso esserti utile per qualunque altro chiarimento.*

*Alla tua Signora così dolorosamente colpita presento anche da parte di mia moglie rinnovate condoglianze. A te le più amichevoli espressioni di cordoglio.*

*Ferdinando Truini*

L'indirizzo al quale Ferdinando Truini spedì questa lettera - e non c'è motivo di ritenere che non lo abbia fatto - era quello fiorentino del primo dopoguerra, in viale Principessa Clotilde. Una villetta dove i nonni abitavano con altre tre famiglie, un unico portone e unico il campanello: chi voleva parlare con i Paggi, doveva suonare tre volte. Che fine abbia fatto quella missiva non lo sappiamo. Ma le notizie drammatiche che Truini portò a Firenze a nonno Bruno, precise in particolare nelle circostanze di tempi e luoghi, sono rimaste sconosciute a tutti gli altri.

Nonno Bruno ripartirà per il Venezuela di lì a pochi mesi, dove aveva "affari da sistemare". Durante la guerra, interrotta qualunque comunicazione con l'Italia, aveva pensato di non ritrovare vivi nessuno dei suoi famigliari. Quello che fece in Venezuela, chimico in una fabbrica di olii di cui era diventato socio, è tutta un'altra storia. Ma un particolare merita di essere raccontato, che alleggerisce il peso, se mai è possibile, del drammatico epilogo di questa storia ritrovata.

E' una poesia che, in un uggioso pomeriggio fiorentino, zia Franca scrisse pur di non assolvere alle incombenze domestiche che le aveva affidato nonna Milena. Quella poesia indirizzata da Franca al padre, e a lui spedita a sua insaputa da nonna Milena, lo convinse che era ora di tornare a casa. Era arrivato il momento di condividere con Milena quelle responsabilità che per tutta la durata della guerra e anche oltre, erano gravate solo sulle spalle di questa nostra straordinaria nonna.

### **La poesia del ritorno**

(Originale nella memoria della zia Franca)

**1947**

Quando le vili leggi razziali  
tolser gli impieghi agli statali  
Bruno, colpito dai destin rei  
chiamo' a raccolta i suoi fratei  
E disse: "Diman io parto. Chi è  
che vuole tra voi pensare alla mia prole?"  
Tutti! Eccheggiò come un grido di guerra.

E partì Bruno per l'Inghilterra.  
Passar due anni e i fratellini  
pensaron bravi ai nipotini.  
Ritornò e disse: "Milena mia  
bisogna ancora che vada via  
ma poiché vado in Venezuela  
d'ora in avanti sarai Manuela".  
Passar tre anni e i fratellini  
pensavan sempre ai nipotini  
ma insieme a questo pensavan essi  
"nostro fratello, qui ci fa fessi!"  
Ma un brutto giorno ecco i tedeschi  
e qui o si scappa o si sta freschi.  
E Manuelita in qualche maniera  
Prese i muchachi e passò la frontiera.  
Quando finiron le ostilità  
dissero tutti: "ritornerà".  
Ma lui che ormai avea già provato  
cosa vuol dire venir buggerato, disse:  
"In Italia mai più non ci torno  
ché non mi piace essere preso da torno".  
Le operazioni smise di fare  
e si diede indi a commerciare.  
E poi sembrandogli cosa mirabile  
volle associarsi a Contestabile.  
Ed ai parenti, che con attenzione  
stanno aspettando una decisione  
così egli scrive: "Dei miei figli per il bene  
cercar deggio ché conviene e studiar  
con attenzione, questa scabra situazione"  
E mentre lui è intento a studiar  
tutti quaggiù lo stanno aspettar.  
Ma un dubbio atroce nel cuore di ognuno:  
"La decisione, nel '91?"

Nella primavera del 1947 nonno Bruno rientra definitivamente in Italia. Nello stesso anno ottiene il suo posto di chirurgo all'Università di Pisa dove si trasferisce con la famiglia.

Bruno Paggi è morto nel 1951. Milena Sermoneta nel 1952.

Ferdinando Truini resta in Jugoslavia fino all'autunno del 1944. E' lui, l'ufficiale più alto in grado, a riaprire nella primavera del 1944 l'ambasciata italiana a Belgrado. Valoroso medico e soldato nel 1956 venne insignito da Tito di un'alta onorificenza e decorato in Italia con una medaglia d'argento e una di bronzo al valor Militare. La prima, "al partigiano di provata fede antifascista che all'atto dell'Armistizio non esitava un istante a prendere la via giusta del dovere (...)", la seconda, per aver salvato un ferito mentre infuriava un attacco nemico. In Jugoslavia ha eseguito 489 operazioni chirurgiche.

Di lui scrive il Direttore della sezione sanitaria presso il Comando Supremo Jugoslavo, generale Gojko Nikolio: “Ha dimostrato eroismo in difficili circostanze, ed ha operato con spirito di sacrificio e con tranquillità sotto il fuoco dell’artiglieria. Ha mantenuto un contegno irreprensibile verso i feriti, gli infermieri ed i medici coi quali ha collaborato”.

Gli jugoslavi lo ricorderanno anche per la divisa da ufficiale medico con la quale passò alla lotta di Liberazione jugoslava e da cui non si separò mai, indossandola fino al rientro in Italia.

Nel 1954 vince il concorso a Primario Chirurgo degli Ospedali Riuniti di Imperia, dove si trasferisce con la famiglia.

Ferdinando Truini è morto nel 1977.

## LA RICERCA

Del destino di Claudio dopo la sua scomparsa da Firenze all’indomani dell’8 settembre 1943, abbiamo avuto fino al 1989 poche e scarse certezze.

La fuga per oltrepassare le linee, l’arrivo a Bari, il successivo arruolamento nell’esercito di liberazione jugoslavo. Soltanto alla fine della guerra, la speranza che Claudio fosse ancora vivo venne azzerata. E fu un medico ad affidare al professor Valdoni<sup>20</sup> - perché la riferisse alla famiglia - la notizia che Claudio era morto di tifo petecchiale in una località della Jugoslavia. Ulteriori indagini dopo quella notizia non avevano avuto gli esiti sperati. Nonno Bruno durante il suo primo rientro dal Venezuela nell’estate del 1946, aveva cercato di saperne di più sulla sua sorte.

Ci sono voluti altri quarant’anni perché la ricerca di Claudio si rimettesse in moto.

### ALEKSANDAR DEMAJO

Nel febbraio 1989 viene pubblicata da Ha Keillah (il giornale della Comunità Israelitica) una lettera datata Belgrado, 1 novembre 1988, che titola: “*Due giovani partigiani ebrei*”. Il mittente è Alexander Demajo, ebreo belgradese, ex partigiano ed ex-ambasciatore in pensione. Racconta di due partigiani italiani ed ebrei, che avevano combattuto nelle fila della Resistenza jugoslava: uno era Claudio Paggi. In quella lettera Demajo chiede notizie di questi giovani partigiani ebrei, ma ne fornisce altrettante come l’indicazione della località dove Claudio muore e dove viene sepolto: Petrovo Polje sul Monte Vlasic.

E un particolare colpisce con forza: il diario. Scrive Demajo che “il Paggi” era ricordato fra i suoi commilitoni perché scriveva un diario.

L’emozione di quelle poche righe a distanza di tanti anni attraversa tutti noi. E’ Paolo Ravenna (amico dei tempi fiorentini) ad avvertire zia Paola. “*Cara Paola, con emozione leggo questa lettera che ti unisco nel caso tu non la conosca. Non posso dimenticare tua madre, il tempo delle vostre angosciose attese, la notizia della scomparsa di tuo fratello. Quelle giornate fiorentine che ci hanno formato*”.

La ricerca riparte. Di nuovo richieste alla Croce Rossa Internazionale per l’individuazione della sepoltura che danno però esito negativo; i contatti di zia Paola con Franco Luzzatto - citato nella

---

<sup>20</sup> Valdoni era chirurgo e collega di nonno Bruno.

lettera di Demajo come l'altro ebreo italiano arruolatosi nelle file della resistenza jugoslava – e che aggiungono qualche conoscenza in più al percorso che da Bari portò al suo arruolamento. Poi, nel 1992 ancora una guerra, ancora in Jugoslavia, blocca nuovamente la ricerca. Città e villaggi devastati dal conflitto in quella che ormai è la ex-Jugoslavia impediscono di approfondire le indagini. Si interrompono anche i contatti con Demajo, che aveva ben altri problemi in quel momento.

Il lavoro di Demajo, nella parte in cui ricostruisce anche la partecipazione di Claudio alla guerra di Liberazione in Jugoslavia è insieme testimonianza e memoria della storia di un Plotone Speciale Ebraico che si era formato nell'autunno del 1943 a Bari, in seno alla Prima Brigata Oltremare dell'Armata di Liberazione Jugoslava.

Demajo è fra i membri di quel Plotone. Ma il suo contatto con Claudio sarà fugace. Demajo, infatti, dopo il trasferimento del Plotone Speciale Ebraico sull'altra sponda dell'Adriatico perderà le sue tracce. Di quello che accadde a Claudio e al Plotone, verrà a conoscenza in anni recenti, ripercorrendo attraverso testimonianze dirette e indirette, il loro destino. Demajo concluderà il lavoro di ricostruzione storica del Plotone Speciale Ebraico nel 1997 ed è fra gli atti che ho raccolto in queste pagine.

E' Storia, ed è anche la storia di Claudio. Io cercavo di più. Ritrovarlo, ritrovare quei luoghi, sapere con chi, perché e come arrivò in quella località che sulle carte geografiche della Bosnia Herzegovina non è nemmeno tracciata. Saperne di più sugli ultimi giorni, ritrovare anche il luogo esatto della sua sepoltura.

Internet è stata una grande risorsa. In definitiva, senza la Rete forse questa storia, almeno nella sua completezza, non sarebbe mai stata scritta. Così ho ricominciato a cercare dal punto in cui Demajo era approdato. Leggendo prima i frammenti del contributo di Demajo poi la sua corrispondenza con zia Paola, e quella con altri protagonisti ancora vivi di quegli anni terribili. Attraverso Internet ho cercato le divisioni partigiane citate nei documenti di Demajo, poi Petrovo Polje sulle cartine satellitari che proliferano nella Rete; ho cercato lo stesso Claudio digitando il suo nome in mille varianti. Alla fine ho scelto l'unica traccia certa per saperne di più della sua sorte.

## UN GARIBALDINO

La traccia era un nome. Il medico che, stando ai ricordi di quegli anni, avrebbe raccontato al Professor Valdoni della sorte di Claudio. Zia Paola lo indica nella sua corrispondenza con Demajo: semplicemente "Il dottor Truini". Non era molto. Ho fatto diversi tentativi con i motori di ricerca, ma sempre con esito negativo. Di lui nulla. Ho scritto al sito dell'ANPI, che ha messo in rete una mia lettera: chi ricorda qualcosa racconti. Sono finita anche in un sito danese, dove ho trovato un universitario che aveva fatto una tesi di Laurea sulle brigate partigiane jugoslave. Ma ogni volta aggiungevo poco più a ciò che già sapevo. Qualche riferimento storico, qualche località di battaglia. Nulla di veramente personale su Claudio.

Poi, sono finita nel sito di Camicia Rossa, pagina virtuale dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini. Sede a Roma, Presidente a Firenze: Lando Mannucci. Mannucci mi ha telefonato subito appena ha letto la storia di Claudio con la mia richiesta di aiuto. Gli ho raccontato del dottor Truini, e di ciò che Demajo aveva già trovato sui componenti del Plotone ebraico.

La storia di Claudio lo aveva colpito: *"In Jugoslavia ho lasciato parte della mia vita, la metà dei miei compagni è morta laggiù."* Non mi ha fatto promesse, se non quella di cercare anche lui. E anche lui è partito da lì.

Il 7 agosto 2002 ho ricevuto una sua lettera. Aveva trovato tracce del medico.

*Gentile amica,*

*ho ricevuto ieri la sua lettera con l'allegato interessante documento del quale ringrazio. Ho cercato il nominativo del medico TRUINI sul libro:*

*Luciano Nisticò = I medici militari italiani nella Resistenza all'estero = Rivista Militare, Roma 1994, pag. 250, L 45.000. Fa parte di una collana di nove volumi, edito dalla Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero. In questo volume il medico Truini è citato molte volte. Risulta più precisamente dell'allora*

Ten. Ferdinando Truini, chirurgo del 348° Ospedale da campo a Castel Stafileo (Spalato) il quale decide di collaborare con i partigiani fin dall'11 settembre. Il 25 settembre 1943 rivestì la carica di caporeparto di chirurgia dell'Ospedale della 1<sup>a</sup> divisione proletaria del NOVJ, cioè dell'EPLJ (Esercito popolare liberatore Jugoslavo). Si era portato con sé due militari di sanità Cap. magg. Priori Ottavio ed il soldato Chiaravalle Espedito.

Il 348° Osp. Apparteneva alla Div. Perugia, che però non era in zona Spalato, ma evidentemente era stato aggregato, per qualche motivo, alla Div. Bergamo di stanza appunto a Spalato.

*Dai vari riferimenti sul Ten. Truini trovati nel libro ho rilevato alcune località dove egli ha partecipato e dove, presumibilmente ha incontrato e curato Claudio Paggi. Fra questi è citato anche una località definita Petrovpolje o Petrovo Polje, che sulla carta non ho trovato.*

*Esistono anche due località Vlasic Planina (Montagna Vlasic, si pronuncia Vlascic) una vicina a Valjevo (90 km da Belgrado) sui 450 m. s.l.m.; l'altra subito a nord di Travnik e ad est di Jace con cime di oltre 1700-1900 m. s.l.m. Io suppongo anche per altre coincidenze, che la Petrovo Polje che interessa sia quella nella zona di Travnik-Jace, dove ci sono stati combattimenti ai quali ha partecipato anche un battaglione della Brigata partigiana "Italia". Va anche aggiunto, per maggiore precisione, che l'Erzegovina è tutta grosso modo a sud di Sarajevo. Quindi siamo in Bosnia; Valjevo e la rispettiva Vlasic sono in Serbia.*

*Sarebbe stato utile conoscere il luogo di nascita o di residenza del nostro Dottor Truini perché è ovviamente probabile ed auspicabile che sia ancora vivo e vegeto, sugli anni 80 circa (tiro ad indovinare con ottimismo). Mi riservo di fare qualche altra ricerca più avanti: ora è tempo di ferie e quindi più difficile. Non dispero che si venga a sapere qualcosa di più sul Truini, il quale dalle poche note che ho letto risulta essere stato oltre che un eccellente chirurgo, veramente un bel soldato, al quale fu offerto, a fine guerra, un alto grado nella Sanità dell'esercito jugoslavo in riconoscimento del suo valore, ma egli rifiutò e volle rimpatriare nella sua terra. Egli ha comunque onorato l'Italia.*

*La saluto cordialmente con la promessa di riprendere il discorso e continuare le ricerche.*

Con le indicazioni di Mannucci, speravo che la ricerca sarebbe stata più semplice. Sono tornata su Internet, con nome e cognome, ma anche questa volta nulla di fatto. Ho trovato un Truini, medico, ma a Genova; invece secondo i ricordi di zia Franca, quel Truini era di Latina.

Allora ho scandagliato l'elenco telefonico di tutte le regioni italiane. L'unico Truini che poteva somigliare si chiamava Fernando, ma non era nemmeno lui. Ho cercato e parlato con Luciano Nisticò, autore del libro citato da Mannucci e dal quale provenivano le informazioni. Nisticò fa il professore, non lo storico, e mi ha raccontato di essere stato per puro caso autore di quella pubblicazione. Non ricordava molto di più di quanto aveva scritto nel libro sul Truini, nemmeno come fosse arrivato a quelle informazioni.

Sembrava un vicolo cieco. Poi mi è venuta un'idea: l'archivio storico dell'Esercito. Era stato un soldato e dunque il suo "ruolino" da qualche parte doveva essere conservato. Insomma dov'era nato, dove viveva, se era ancora vivo, magari aveva avuto qualche onorificenza dopo la guerra, una pensione. Così ho contattato lo Stato Maggiore dell'Esercito e si sono messi a cercare.

Nel giorno in cui l'esercito mi ha comunicato di avere iniziato le ricerche per fornirmi le informazioni che cercavo ho ricevuto una e-mail da Mannucci:

*Cara Signora Vera,*

*spero di aver trovato una "vera" notizia, nel senso che non si tratti di un'omonimia. Il Dr. Ferdinando Truini è ligure ed avrebbe prestato servizio come ginecologo nell'Ospedale di IMPERIA. E' deceduto ed ha un figlio: MAURO TRUINI. Colui che mi ha dato questa notizia ha inviato copia della mia lettera, con la quale cercavo notizie, a questo Sig. Mauro con preghiera di rispondere direttamente a me. Cosa possa dirmi non so. Comunque se non c'è errore il medico che ci interessa, a quanto pare, è passato a miglior vita. Peccato! Per ora non ho altro, speriamo in avanti.*

## **IL MEDICO RITROVATO**

Ho aspettato un paio di giorni prima di telefonare a casa Truini. Mi disorientava l'informazione avuta da Mannucci, che il medico che stavo cercando fosse stato effettivamente un ginecologo. Anche perché nel libro di Nisticò, Ferdinando Truini era indicato come un valente chirurgo, mi sembrava molto improbabile che avesse proseguito la propria carriera facendo il ginecologo. Nemmeno la città di Imperia mi tornava, zia Franca, che ha una memoria straordinaria, aveva parlato di Latina, quindi comunque una località non distante da Roma. Tanto era inutile fare ipotesi, non restava che telefonare.

Mi ha risposto un ragazzo, Marco. Sì, la casa era quella giusta: Ferdinando Truini era il nonno. Aveva fatto il medico in Jugoslavia e, notizia ancora più commovente, aveva lasciato alcuni diari del periodo di guerra. A Marco ho raccontato la storia di Claudio, quello che sapevo dagli scarni racconti di famiglia del ruolo svolto da suo nonno, pregandolo di chiedere il permesso alla sua famiglia affinché mi consentisse, direttamente o indirettamente, di accedere al contenuto dei diari nella speranza che vi fosse traccia della storia di Claudio, e la conferma che la località dove era morto fosse proprio quella indicata dal Demajo a Petrovo Polje.

Successivamente ho capito che in qualche modo ero riuscita a trovare Truini anch'io: quel medico genovese, che sulle pagine del motore di ricerca Google ricorreva più volte, era proprio uno dei figli di Truini e papà di Marco.

A distanza di qualche giorno da quel colloquio ho ricevuto la telefonata del padre, Mauro Truini. Aveva trovato una lettera autografa che nonno Bruno spedì da Firenze l'8 Novembre 1946 a suo padre, e la risposta indirizzata a nonno Bruno e datata 2 Dicembre 1946. In quelle poche righe c'era il racconto degli ultimi mesi della storia di Claudio. Mauro Truini non ha voluto anticiparmi nulla del contenuto di quel breve carteggio, lasciandomi nell'attesa di leggere direttamente quel carteggio. Ma la sorpresa che aveva avvertito nella mia reazione alla notizia di quella corrispondenza, lo aveva un po' sconcertato.

*" Il fatto che la vostra famiglia non ne sia venuta a conoscenza all'epoca è piuttosto strano Mio padre era un uomo molto preciso – mi ha detto al telefono - La lettera che le farò avere è manoscritta, tracciata sul suo ricettario. E' firmata, ma si direbbe quasi certamente una brutta copia. Ciò che lui scriveva poi mia madre ribatteva a macchina ”.*



Ho ragionato a lungo su quell'episodio. Nonno Bruno aveva saputo dalla viva voce di Ferdinando Truini della drammatica sorte di Claudio. Forse non ricevette mai la lettera? E' una possibilità anche se all'epoca la famiglia viveva ancora a Firenze e all'indirizzo che Nonno Bruno indica nella sua richiesta di maggiori informazioni al dottor Truini. E comunque, se anche non l'avesse ricevuta, l'incontro con Truini c'era stato, e la fine di Claudio era cosa certa, raccontata da chi lo aveva visto morire.

Nonno Bruno, insomma, aveva avuto informazioni sufficientemente precise per raccontare a nonna Milena, ai fratelli, ai figli quanto era accaduto a quel suo sfortunato e generoso primogenito. Eppure decise di raccontare solo una parte della verità: che un medico gli aveva riferito della morte di Claudio, per tifo, in una località non precisata della Jugoslavia. Una storia raccontata a metà che poi è rimasta, per tutti questi anni, l'unica conoscenza della famiglia sulla sorte di Claudio.

Nonno Bruno di lì a poco avrebbe ripreso l'aereo per il Venezuela da dove sarebbe rientrato solo molti mesi dopo. Probabilmente aveva anche la consapevolezza del dolore che avrebbe straziato nonna Milena, se l'avesse resa partecipe di quella cruda e inequivocabile certezza sulla sorte di Claudio. Scelse dunque la strada meno impervia. Nonna Milena, dal canto suo non vorrà mai chiedere per Claudio il riconoscimento della qualifica di partigiano, un gesto che avrebbe definitivamente sancito quel lutto.

### **IL MINISTERO DELLA DIFESA**

Le notizie dirette dell'esistenza di Ferdinando Truini avevano ormai reso inutili le ricerche da parte dell'Esercito. Per la verità speravo di avere informazioni anche sui due soldati italiani che Truini aveva portato con sé in Jugoslavia: il Caporal Maggiore Ottavio Priori e il soldato Espedito Chiaravalle.

Di Ottavio Priori sono riuscita ad ottenere scarse notizie trovando una cugina ancora in vita, ma della storia di guerra di questo suo lontano parente non sapeva nulla. Ottavio Priori è morto molti anni fa. Era sposato, ma è morta anche la moglie e non avevano figli.

Di Espedito Chiaravalle non sono riuscita a trovare nemmeno una traccia. Ironia della sorte, mentre io ricevevo il numero di telefono degli eredi di Truini, il 3 ottobre 2002 mi ha scritto il ministero della Difesa (il documento è fra gli allegati) per comunicarmi che del Tenente Truini non esiste traccia.

### **I DIARI**

Il carteggio fra nonno Bruno e il dottor Ferdinando Truini è dunque la conclusione di questa dolorosa storia. All'appello, mancano i diari di Claudio, quasi certamente perduti, e forse molto prima che Claudio raggiungesse la località dove poi è morto. Affidando a Truini la storia dei suoi giorni, dalla fuga verso Bari fino al tragico epilogo sulle montagne della Bosnia Herzegovina, Claudio forse aveva la consapevolezza del suo drammatico destino. Se avesse avuto con sé i diari, probabilmente li avrebbe affidati al medico. Purtroppo, di questi diari non è rimasta traccia.

### **BRUNO SCHACHERL**

Fra gli altri punti dei quali mancano informazioni certe, ma di cui resta qualche traccia e che meritavano di essere approfonditi, c'è il percorso che porta Claudio a entrare in contatto con il Partito Comunista per passare le linee.

Come Claudio avesse preso contatti con il P.C.I., allora clandestino, e se davvero fu attraverso il Partito Comunista che trovò il modo di passare le linee, resta purtroppo un mistero. La ricerca, grazie a un episodio importante che zia Paola ricorda con chiarezza, non ha dato i risultati sperati.

Il presunto contatto di Claudio è Bruno Schacherl. All'epoca studente di Medicina a Firenze, è stato giornalista a Rinascita.

Il suo nome lo aveva fatto lo stesso Claudio a zia Paola poco prima di sparire da Firenze per attraversare le linee. Ma Schacherl non ricorda nulla di lui, né di un incontro - che zia Paola descrive con chiarezza - fra lui e nonna Milena qualche tempo dopo la scomparsa di Claudio. Schacherl aveva già parlato di questo a zia Paola, nel 1989.

L'ho cercato anch'io. Questa è la conversazione telefonica che abbiamo avuto il 10 settembre 2002.

*“Sì, ricordo quel nome... Lei è la mamma di quel ragazzo...”*

(mi fa un certo effetto, sentirmi dire di essere la mamma di Claudio, ma tant'è).

*“No, sono la nipote di Claudio...”*

*“Ma io non ricordo nulla di quel ragazzo, davvero. In questi ultimi 2 anni ho usato la memoria, ho anche scritto un libro, ma di quel ragazzo non ho ricordi”.*

Perché Claudio fece il nome di Schacherl a Paola? Lo conosceva appena, così poco da non permettere allo stesso Schacherl di ricordare alcunché? E poi, come era arrivato a lui?

*“Prova a pensare come potesse essere arrivato a te”*

*“Guarda, io ero all'epoca di quei fatti a Firenze, uno studente universitario. Fino al 25 luglio (1943 n.d.r.) avevamo fatto riunioni pubbliche di studenti universitari, riuscimmo ad isolare anche i pochi fascistelli che c'erano in facoltà - allora studiavo medicina -. Forse mi conobbe in quelle situazioni”.*

*“Ma Claudio non era uno studente, in quel periodo lavorava come operaio in un calzificio...”*

*“Potrebbe aver partecipato a una riunione che tenemmo in una stanza dell'obitorio di Santa Maria Nuova. Era la sera del 9 settembre del 1943. Ci ritrovammo lì in una trentina. Era stato un infermiere, un compagno, a dirci che ci saremmo potuti riunire lì, di nascosto. Tutti volevamo fare qualcosa, alcuni dicevano che avremmo dovuto andare verso Sud, dicevano non possiamo restare qui. Io istintivamente sostenni che non mi volevo muovere, c'era la mia famiglia, proposi di restare e di organizzare qualcosa. A quelle riunioni parteciparono anche ebrei, ci fu una sorta di organizzazione, ognuno di noi doveva conoscere solo tre persone. Del mio gruppo facevano parte Sarfatti, Braibanti, Mattei. Di quel periodo racconto nel libro “Come se...” che ho pubblicato per l'Editore Cadmo di Fiesole”.*

*“Quali erano gli ebrei di cui parli?”.*

*“Mi ricordo la Wanda Lattes, che poi è la mamma delle Nierenstein, Marta Chiesi. Ma, vedi, io poi mi sganciai dai rapporti diretti col Partito, restai nei dintorni nascosto e fui liberato con tutti gli altri. E fino all'ottobre del 1943, il Partito non aveva ancora organizzato nulla, c'era qualche piccola formazione armata nella zona, tutto lì”.*

*“Ma per passare le linee Claudio non avrà fatto tutto da solo...”.*

*“Guarda, lo ha raccontato anche Ciampi (Carlo Azeglio Ciampi, n.d.r) dopo l'8 settembre c'era una strada aperta che portava al Sud e passava dall'Abruzzo altro non ricordo”.*

Qualche settimana dopo questa conversazione telefonica, Bruno Schacherl mi ha cercata. Forse poteva essere stato suo fratello Ugo il “tramite” di Claudio. Ugo era rimasto a Firenze poche settimane dopo l’8 settembre e poi era stato arrestato. Così l’ho chiamato in Canada dove vive da molti anni. Ma anche lui non ricorda e, come Bruno, mi ha detto che se anche fosse stato il destinatario delle sofferte richieste di nonna Milena, che gli chiedeva notizie del figlio scomparso, non era così certo che, a distanza di tanti anni, se ne sarebbe ricordato. Una ipotesi sul “contatto” potrebbe essere quella tracciata da Bruno Schacherl: che Claudio avesse partecipato alla riunione della notte del 9 settembre 1943 all’obitorio e lì avesse preso accordi con qualcuno. Bruno Schacherl dice che all’epoca era una sorta di “leaderino” di quel gruppo impegnato di studenti fiorentini. Forse quel ruolo, che lo esponeva più di altri, potrebbe aver convinto Claudio a riferire a zia Paola il suo nome.

### **IL CAMPO PROFUGHI A CARBONARA DI PUGLIA**

Il soggiorno di Claudio a Bari è stato ricostruito con un largo margine di certezza. Ad aiutarmi, di nuovo, Internet. Claudio, dalle descrizioni di quel periodo ritrovate nella Rete e da varie fonti (Alexander Demajo in primis), era sicuramente stato in un campo per profughi.

I campi profughi in quella zona e in quel periodo erano moltissimi e gestiti dagli inglesi. Gli inglesi, come mi ha raccontato un ricercatore dell’Archivio storico di Napoli con cui ho parlato, avevano un servizio informazioni molto efficiente e tanto efficiente che non avevano tralasciato di registrare e schedare chiunque fosse entrato in quei campi.

Speravo quindi di trovare una traccia. L’Archivio di Bari da cui sono partita non ha dato però alcun esito. Nelle carte Claudio non compare mai. Così disperavo di riuscire a dare un nome alla località dove pure era rimasto a lungo, circa due mesi, prima di imbarcarsi per la Jugoslavia.

Non mi sono data per vinta e ho continuato a cercare. Così ho trovato, a Bari, un professore universitario, Vito Antonio Leuzzi, e direttore

Leuzzi mi ha dato una testimonianza del campo dove sicuramente Claudio è rimasto almeno per gran parte del sua permanenza in Puglia. Il campo di Carbonara, a sei chilometri da Bari e dove, sempre secondo questa testimonianza, si formò la Prima Brigata Oltremare. Altri riferimenti provengono da Giacomo Scotti, autore di diverse storiografie sul periodo, fra cui “Il battaglione degli straccioni”, edito da Mursia, da cui ho tratto sia la foto, sia la data (il 6 gennaio 1944) dello sbarco della Prima Brigata Oltremare sulla costa Dalmata, dopo la battaglia e la sconfitta di Korcula.

Quei riferimenti, incrociati con le notizie riportate nella lettera da Truini sul lungo cammino di Claudio attraverso le montagne, e da quelle che ho trovato sempre sulla Rete sulla battaglia di Korcula, mi hanno consentito di verificare l’esattezza dei dati contenuti nella storia di Claudio.

### **IL SEPOLCRO DI VIDOVIŠTE**

La parte più difficile della ricerca restava quella dell’individuazione della sepoltura. Oltre a Lando Mannucci, valido collaboratore anche nella ricerca geografica, non poteva mancare il coinvolgimento del consolato di Bosnia Herzegovina. E così è stato.

Ai primi di settembre sono andata a trovare il Console Generale della Bosnia ed Herzegovina a Milano, Signor Aleksandar Dragicevic, per chiedere il suo aiuto nell’individuazione della sepoltura di Claudio. La disponibilità del console non era per nulla scontata. Eppure, ho trovato non solo una totale collaborazione, e un’efficienza che dovrebbe far riflettere e arrossire gli uffici del nostro Ministero della Difesa, ma anche qualcosa di più: la consapevolezza di quanto la memoria di quell’epoca vada non solo conservata, ma tenuta vigile, perché quello che è accaduto non accada mai più.

Il Console ha individuato immediatamente sulla cartina, dove peraltro non è indicata, la località che m interessava, Zlovarici. Mi ha quindi promesso che avrebbe coinvolto un ispettore dell'Interpol per le ricerche.

Il 25 ottobre 2002, l'ispettore dell'Interpol, signor Momo Sevarika è andato a Zlovarici. Questa è la parte essenziale della sua relazione a conclusione delle sue indagini.

*Una delle fonti che concretamente descrivono i combattimenti, soprattutto il funzionamento degli ospedali partigiani nella zona, è la monografia del Comune di Kotor Varos sugli avvenimenti della guerra di liberazione '41-'45, che è stata pubblicata nel 1985.*

*In questa monografia, in più parti vengono descritti avvenimenti e personaggi legati al funzionamento degli ospedali partigiani nella zona Siprage – Zlovarici – Petrovo Polje. In particolare a pag. 167 di tale libro si racconta del progetto di un complesso ospedaliero realizzato dalla dottoressa Danica Perovic (attualmente dovrebbe vivere a Belgrado), che ha diretto l'ospedale per l'intero periodo della guerra, fino ai primi di maggio 1945 quando l'ospedale fu trasferito a Banja Luka.*

*Il corpo di tale complesso ospedaliero era composto da più edifici e aveva una capacità per curare circa 500 feriti. Sempre nella monografia citata, a pag. 169, viene esplicitamente raccontato che l'ospedale di Petrovo Polje è stato costruito nel periodo giugno - agosto 1943.*

*Questo ospedale era composto da due baracche di dimensioni 24 metri per 12 metri. Ho cercato di raccogliere testimonianze del soggiorno, nella zona, della Prima Brigata Proletaria durante il periodo 1943- 1944. A pag. 66, 141, 142 di questo libro, si racconta che un battaglione della Prima Brigata Proletaria è rimasto alla fine del '43 nella zona, per proteggere i 500 feriti nell'ospedale di Divisione e per portare aiuto alla IV° Divisione partigiana.*

*Con queste notizie ho potuto stabilire che nella zona esisteva l'ospedale partigiano, e che in questo periodo in tale zona c'era un battaglione. Tuttavia nelle fonti scritte non ho trovato in alcuna parte il nome del dottor Ferdinando Truini e nemmeno del dottor Bulic di Spalato (che Truini ha citato nella risposta a nonno Bruno come l'internista cui venne affidato Claudio negli ultimi giorni di vita, ndr). Sempre nella citata monografia, a pag. 55, viene nominata un'infermiera Pave Bulic, che ha lavorato a Koricani località distante 10-12 chilometri da Zlovarici (più tardi questo ospedale è stato trasferito a Petrovo Polje).*

*La seconda parte della ricerca è stata fatta con contatti diretti e la visita dei territori. Avevo già visitato la zona per la prima volta nel 1977, in occasione delle attività della gioventù; poi nel 1979, nel corso di una ricerca per ricostruire gli spostamenti del Quartiere Generale del NOVJ (durante la II guerra, ndr), che si trovava in quella zona fino al '43, quando poi si è stato spostato a Jajce.*

*In quel periodo avevo conosciuto molti combattenti partigiani, molti oggi sono morti. Le interviste e la preparazione delle interviste è stata fatta da Ranko Vucic che è vice sindaco del comune di Knezevo. Lui ha personalmente concesso la propria videocamera, mentre la polizia locale ha concesso la jeep per raggiungere la località.*

*Zlovarici anche dopo 60 anni è tagliata fuori dal mondo, altrettanto selvaggia, con stupendi paesaggi e una vista che abbraccia tutte le direzioni. Nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, sono stati costruiti molti nuovi edifici, ma è facile incontrare ancora edifici di legno simili a quelli di 60 anni fa. Anche se da queste zone sono emigrati in molti, la zona è ancora popolata e molto viva. La popolazione vive di agricoltura, allevamento e ultimamente dello sfruttamento del legno.*

*Zlovarici si trova a 20 km da Knezevo, a 1.110 metri sul livello del mare. L'inverno è molto rigido e dura anche sei mesi. Dall'altipiano di Zlovarici si vede Demic e la vallata del fiume di Demic dove si trovavano gli ospedali partigiani.*

*Il 25 ottobre 2002 abbiamo parlato a Zlovarici con la popolazione locale, incontrata all'emporio del paese. La maggior parte di loro, anche se sono nati dopo la guerra, sa che nelle vicinanze era localizzato l'ospedale dei partigiani. Sul posto ci ha portato la guardia forestale Mile Pavlovic. Il padre, Bosko Pavlovic, ha partecipato alla guerra di liberazione ed è morto negli anni '90. Dalle dichiarazioni del figlio, il padre conosceva bene gli avvenimenti dell'ospedale, le sepolture dei partigiani e la successiva esumazione dei resti dei morti di quella zona. L'ospedale era localizzato a circa 1 km e mezzo da Zlovarici e a soli 100 metri dalla strada Knezevo-Travnik.*

*Sul luogo abbiamo trovato solo qualcosa che possa far pensare alle fondamenta delle baracche, della lunghezza di 25 passi e di 12 passi di larghezza. Tali dimensioni corrispondono alla descrizione delle baracche nella monografia citata.*

*Le fondamenta sono coperte dalla vegetazione, anche se è ben visibile la localizzazione di un edificio di dimensioni maggiori, rispetto a quelli che gli abitanti della zona costruivano per il proprio utilizzo. In base al racconto della guardia forestale le fondamenta erano di pietra però parte di tali pietre erano state portate dalla popolazione locale. Nelle vicinanze delle fondamenta delle baracche, circa 35 passi, si trova una fonte, che la popolazione chiama "fonte di Kaursko". Questo dettaglio corrisponde alla descrizione nella monografia dove è scritto che gli ospedali venivano costruiti nelle vicinanze di una fonte o ruscello per una più agevole fornitura di acqua e per il mantenimento dell'igiene. Ci sono anche altri particolari come il fatto che il tutto è ben coperto dagli alti alberi sempreverdi e la vicinanza della strada per i rifornimenti e in caso di una rapida evacuazione. Sul luogo esistono tracce che alcuni alti alberi sono stati tagliati, tuttavia la foresta si rinnova naturalmente.*

*A circa 30-50 passi dalle fondamenta dell'ospedale si incontrano buche che ricordano tombe riesumate. Si possono chiaramente identificare tre di queste buche. Pavlovic è convinto, in base alle dichiarazioni di suo padre, che da tali buche sono stati esumati resti di partigiani che poi sono stati e portati in cimiteri partigiani.*

*La seconda parte dei colloqui sul territorio è stata fatta a Vidoviste, che è il centro della zona chiamata Imljani. Davanti alla scuola elementare di questa località si trova un monumento ai partigiani, sulla lapide in ricordo è scritto:*

*"In questa fossa comune sono sepolti 57 combattenti ignoti dell'esercito di Liberazione che sono morti in queste zone oppure nell'ospedale centrale di Petrovo Polje tra il '41- '45." Imljani, 12-11-1969, Consiglio Comunale di Skender Vakuf.*

*A Imljani abbiamo parlato con più persone fra cui uno soltanto ha partecipato alla guerra di Liberazione. Si tratta di Arsene Benic, nato in questa zona nel 1925. Tutto il periodo della guerra l'ha trascorso qui come combattente e dirigente della gioventù, presidente della Federazione antifascista della gioventù jugoslava di Imljani. Conosco questo partigiano dal 1979, quando ho lavorato in queste zone per ricostruire il percorso del Quartier Generale del N.O.V.J. In due occasioni sono stato ospite a casa sua ma lui non mi ha riconosciuto.*

*Nel periodo di esistenza dell'ospedale a Petrovo Polje, Arsene Benic si trovava in questa zona e organizzava il trasporto materiali da Scipraga a Petrovo Polje e viceversa, come anche il trasporto dei feriti. Egli ricorda che all'ospedale è stato portato un partigiano italiano di cui non ricorda il nome e che si trattava di un combattente ferito e non ammalato di tifo! Non ricorda la data. Si ricorda di questo combattente: capelli neri, corporatura media, robusta, che vestiva scarpe militari e calze rosse con uniforme militare italiana. Poco tempo dopo questo combattente è morto ed è stato seppellito non lontano dall'ospedale.*

*Gli abbiamo chiesto se si tratta dell'ospedale che si trovava vicino alla fonte tra Zlovarici e Petrovo Polje, lui ha risposto di sì. Questo partigiano conferma di avere partecipato alla sepoltura del partigiano italiano. Dalle sue parole si evince che nella tomba sono stati posti rami di alberi sempreverde, che su tali rami è stato posto il corpo e coperto con una camicia di canapa,*

*tale materiale veniva utilizzato per capi di abbigliamento in quel periodo e anche a lungo dopo la guerra.*

*Arsene ha chiarito che dopo la guerra, negli anni '50 è stata fatta l'esumazione dei combattenti sepolti vicino all'ospedale. I resti di coloro cui si conosceva il nome sono stati trasferiti in cimiteri partigiani, oppure in altre località a seconda della volontà dei parenti, mentre i resti dei combattenti ignoti sono stati riesumati e sepolti in una fossa comune a Vidoviste. Qui, nel 1969, è stata posta la lapide in ricordo.*

*Benic ha confermato di aver partecipato personalmente all'esumazione dei combattenti ignoti vicino all'ospedale e di ricordare che è stato esumato anche il partigiano italiano che aveva le calze rosse. Egli è convinto che i suoi resti sono sepolti nella fossa comune con altri 56 combattenti ignoti. Durante il colloquio abbiamo cercato di sapere se qualche altro combattente italiano è stato medicato e morto in questa stessa zona. Alla domanda, Benic ha negato. Gli abbiamo chiesto se ricorda i nomi dei dottori che hanno operato nell'ospedale e se fra questi c'erano Truini e Bulic, domanda alla quale ha risposto negativamente.*

Alla relazione del signor Momo Sevarika era allegato anche un filmato sia dell'area che aveva ospitato l'ospedale, sia della zona della sepoltura originaria, sia del sepolcro dove si trovano oggi le spoglie di Claudio. L'originale di questo filmato è nel mio archivio.

## I RINGRAZIAMENTI

In molti hanno partecipato direttamente e indirettamente alla ricostruzione di questa storia di famiglia. I parenti, per gran parte li ho già ringraziati nella premessa. Per la verità non tutti. Mancava **Barbara Paggi**, che ha curato l'edizione di questa storia ritrovata, con una passione e una professionalità di cui non dubitavo. Le altre persone cui vanno i miei ringraziamenti (oltre **Massimo Buda**, che in silenzio o quasi ha visto l'evolversi delle ricerche, e condiviso con me gli emozionanti colpi di scena), per l'indispensabile aiuto e sostegno sono (in ordine alfabetico):

**Predrag Delibasic** (per il materiale fornito e la passione dimostrata),

**Aleksandar Demajo** (senza il quale l'impulso alla ricerca forse si sarebbe definitivamente raffreddato),

**Aleksandar Dragicevic** (Sigor Console Generale della Bosnia ed Erzegovina, per l'efficienza e la sensibilità dimostrata nell'essersi reso disponibile alle ricerche)

**Vito Antonio Leuzzi** (direttore dell'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, con cui non smetteremo di ringraziarci a vicenda)

**Laura Longo** (mia compagna di banco, che ha sopportato e supportato con entusiasmo le mie ricerche)

**Lando Mannucci** (valente partigiano, convinto garibaldino e presidente dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, che ringrazio con particolare affetto e stima) **Maurizio Picciotto** e **Diego Ranieri** (interprete curioso il primo, e ottimo traduttore il secondo, a dimostrazione che senza gli amici e che sanno l'inglese, non si va da nessuna parte)

**Bruno Schacherl** (per la pazienza con cui ha tentato di aprirsi un varco nella memoria)

e infine, ma non ultimo, **Ferdinando Truini** (con i famigliari, Marco, Mauro e la moglie, e Fabrizio, che hanno conservato con cura i documenti e i ricordi), valente soldato e chirurgo, che ha raccolto e portato con sé l'ultima e unica testimonianza della storia di Claudio.